

IL MUTUALISMO. UNA SOCIALITÀ DA RISCOPRIRE

di

Sandro Antoniazzi, Marco Carcano, Sergio Zaninelli

Movimento di lotta e movimento mutualistico

Il mutualismo è stato pressoché ovunque la prima forma di solidarietà e di autoaiuto che hanno conosciuto i lavoratori agli inizi della rivoluzione industriale; espressione di auto-organizzazione, solidarietà immediata, risposta a bisogni essenziali.

Dalla storia delle società mutualistiche risalta con evidenza la grande varietà dei campi di intervento, indice della loro vitalità e plasmabilità di fronte alle situazioni. Si va dalle esigenze sanitarie, infortunistiche, di mancanza di lavoro, alla vendita di prodotti alimentari a buon mercato, ai corsi di alfabetizzazione, a piccole biblioteche circolanti, alle conferenze scientifiche, oltre a costituire luoghi di incontro e di riunioni (ciò che costituiva la vera preoccupazione delle autorità) e a organizzare feste a carattere popolare; dunque reali centri di aggregazione, a partire da esigenze concrete e in grado di dar vita a forti legami sociali e d'identità.

A partire dai problemi reali si costruisce una solida associazione che serve per affrontarli insieme, con una solidarietà «alla pari» tra le persone.

Questo carattere – la solidarietà tra eguali – costituirà la natura stessa del sindacato, anche quando andrà assumendo forme diverse e sosterrà altre prospettive.

Per affermare i fondamentali diritti dei lavoratori e per conquistare migliori condizioni di vita il sindacato si troverà nella condizione storica di scegliere la strada della lotta, la via rivendicativa e dell'organizzazione di «resistenza» come veniva chiamata originariamente.

E inoltre man mano le esperienze mutualistiche saranno scavalcate dagli interventi dello stato sociale, che con ben altri mezzi risponderà alle esigenze affrontate dal mutualismo.

Sono questi due fattori di evoluzione, la preminenza della lotta sindacale rivendicativa e l'affermarsi dello stato sociale, a emarginare progressivamente il mutualismo, sino alla sua quasi totale sparizione.

Ma questa evoluzione non è senza problemi.

Il predominio del fattore «lotta», ulteriormente potenziato nella visione marxista che dominerà a lungo il movimento operaio, dove non costituisce soltanto strumento per il miglioramento della condizione operaia, ma viene finalizzato alla conquista del potere, diventa praticamente un fattore esclusivo che non tiene più conto dei suoi limiti e nega ogni altra possibilità.

Un po' ingenuamente (falsa ingenuità) uno dei maggiori sindacalisti italiani, Vittorio Foa, alla fine della sua vita, ripensando criticamente l'esperienza della classe operaia, giungerà ad affermare che tra gli errori compiuti bisognava mettere anche quello dell'uso di un linguaggio «bellico». Naturalmente non si trattava solo di linguaggio, ma di una tendenza egemone nel movimento che aveva esaurito ogni altra prospettiva.

Prospettive diverse, anche se sommerse ed emarginate, sono sempre esistite nel movimento operaio, prospettive che valorizzavano forme democratiche, l'autogestione e l'autogoverno, la possibilità di espressione diretta dei lavoratori, e tra queste il mutualismo.

Altrettanto si può dire dello stato sociale, realizzazione estremamente positiva, nata da un'avvertita esigenza sociale e decisa-

mente voluta dal movimento dei lavoratori, ma che crescendo si è sempre più allontanata dalle origini, perdendo quel carattere di solidarietà tra eguali e di partecipazione diretta e responsabile che era propria del mutualismo.

Oggi abbiamo uno Stato che elargisce e i lavoratori (passivi) che usufruiscono di servizi che sembrano piovere dall'alto; le grandi istituzioni, anche quando funzionano bene, rimangono enti anonimi e burocratici.

Dunque i progressi realizzati non sono esenti da controindicazioni che col passare del tempo non solo emergono più chiaramente, ma anche chiedono di essere affrontate.

E se questo è motivo di confronto con l'esperienza primaria e originaria del mutualismo, non mancano altri motivi attuali che in qualche modo inducono alla stessa riflessione; si tratta in sostanza dei grandi problemi con cui il movimento dei lavoratori si trova a confrontarsi oggi. In questa sede possiamo solo ricordarli per titoli ai fini del nostro discorso:

1) Sul piano dell'economia, anche per via dello sviluppo precedente, siamo entrati in una fase di sviluppo più lento e contenuto, che crea molti problemi sul piano occupazionale e che richiede una grande redistribuzione del reddito e del lavoro. La redistribuzione tra classi sociali e tra lavoratori è un'impresa gigantesca che richiede alla base una grande solidarietà di nuovo genere. Sin quando si trattava di distribuire a tutti una ricchezza crescente non si ponevano problemi, ma quando si tratta di pareggiare delle diseguaglianze, togliendo agli uni e dando agli altri, i problemi diventano complessi.

2) Contemporaneamente abbiamo un'economia sempre più duale; se ci troviamo in una società ricca dove sono molti coloro che godono di un discreto benessere, aumenta anche l'aria del precariato, di coloro che hanno un lavoro insicuro, insufficiente,

di scarso guadagno. Tenere insieme situazioni sociali così differenti diventa sempre più difficile. Chi sta meglio tende a difendere la propria condizione, mentre chi sta sotto preme per avere i medesimi benefici.

3) Inoltre, se da una parte la condizione di maggior benessere si coniuga con una perdita di relazioni sociali e con tendenze all'individualismo, dall'altra la frammentazione e la dispersione dei precari rende difficile il loro associarsi; nell'uno e nell'altro caso assistiamo a un venire meno, a una contrazione dei legami sociali.

4) Per quanto riguarda l'esperienza del movimento operaio appare evidente come una storia durata due secoli all'insegna del socialismo e del comunismo, è finita definitivamente e che per tanto la grande battaglia del lavoro ha bisogno di ricostruirsi su nuove basi. Venuto meno il riferimento ideologico e il soggetto «classe operaia», il movimento dei lavoratori ha l'urgente bisogno di riposizionarsi e di ritrovare nuovi riferimenti se vuole continuare a rappresentare un soggetto trasformatore della società.

Queste rapide considerazioni convergono su una tesi: il movimento dei lavoratori (nel frattempo diventato mondiale nei fatti) si trova nella necessità di elaborare una nuova prospettiva «politica» cui necessariamente connettere nuove forme di solidarietà.

Pino Ferraris qualche anno fa sosteneva in modo convincente che se la lotta sindacale rappresentava il momento contro, il movimento mutualista rappresentava il momento pro, e che ora si presentava l'esigenza di sviluppare questa seconda dimensione.

Dunque nell'affrontare le prospettive attuali e future del movimento del lavoro è oggi indispensabile sviluppare ipotesi associative, programmi economici, esperienze sociali, che abbiano come orizzonte non solo i risultati materiali (rivendicativi), ma il più generale sviluppo dei rapporti e della coscienza.

Il mutualismo è parte e simbolo di questa ripresa associativa e ricostruttiva, ma non può essere una cosa a sé stante. Ha senso all'interno di una prospettiva generale a cui vorremmo ora rivolgere la nostra attenzione affrontando delle questioni decisive per la sua affermazione.

Il sindacato dalla rivendicazione alla cooperazione

Se il sindacato ha giustamente sviluppato nel corso della sua storia la lotta rivendicativa come via privilegiata per il raggiungimento dei suoi obiettivi di giustizia economica e sociale, nella società attuale, tale strategia sembra perdere buona parte del suo vigore vuoi perché in una certa misura diversi obiettivi sono stati raggiunti, vuoi perché questa forma di azione non ha più tutta la forza del passato.

Riprendendo la distinzione di Pino Ferraris, potremmo dire che il sindacato ha oggi la necessità di lavorare pro, in altre parole di adottare la via cooperante, costruttiva, realizzativa.

C'è ad esempio bisogno di cooperazione nelle imprese perché solo così si può realizzare una maggiore valorizzazione delle capacità dei lavoratori e nel contempo il massimo di convergenza di tutte le forze aziendali nell'affrontare la concorrenza internazionale. E c'è bisogno ancor più di cooperazione tra i lavoratori stessi (unità, condivisioni di vedute, solidarietà più articolata, forme nuove di azione) perché il mondo nuovo richiede un sindacato diverso.

Se il sindacato si trova in questo momento in una situazione di grande incertezza a causa delle imponenti trasformazioni in essere, si deve anche prendere atto positivamente che sono cadute tante divisioni ideologiche che ieri costituivano preclusioni insormontabili, creando così le condizioni perché si possano aprire nuove prospettive.

Purtroppo al momento i grandi cambiamenti intervenuti hanno determinato soprattutto delusioni, abbandoni, rancori, piuttosto che ispirare una fiduciosa ricerca del nuovo, verso cui invece si pone l'esigenza urgente di rivolgere tutte le forze umane disponibili.

Parliamo, in termini di cooperazione e di mutualismo, per esprimere la necessità più ampia di un'azione positiva che si impone; il mutualismo, in senso più proprio, è poi anche un concreto strumento di attuazione di questa prospettiva.

Possiamo così passare all'esame di alcune esigenze emergenti nel campo del lavoro, che richiedono orientamenti di lungo periodo da parte del sindacato.

Un primo problema da affrontare è indubbiamente la situazione determinatasi di una crescita molto contenuta; la redistribuzione della ricchezza e del lavoro è una risposta necessaria sul piano economico che su quello della giustizia e della realizzazione delle condizioni basilari che rendono possibile una convivenza civile.

Ciò non può avvenire senza una grande prova di solidarietà dell'intera società (ad esempio, se si vuole realizzare un'imposta patrimoniale), ma anche tra i lavoratori (per ridurre l'orario di lavoro, rinunciando agli straordinari per guadagnare di più; oppure per realizzare un prelievo sulle pensioni maggiori a favore di quelle più modeste).

Potrebbe essere necessario un modo di vedere del tutto diverso, non più volto a pensare all'esclusivo miglioramento delle proprie condizioni grazie alle rivendicazioni sindacali e ai benefici dello stato sociale, ma invece finalizzato alla disponibilità a ragionare in termini di giustizia collettiva, per tutti.

Siamo cresciuti in una visione lineare del progresso che poteva solo crescere (senza pensare che è immaginabile un progresso illimitato); così ci troviamo ora in enorme difficoltà, soprattutto a livello di coscienza collettiva, ad accettare che bisogna fare i

conti con un progresso più lento, che può addirittura conoscere passi indietro, che non è per tutti e che pertanto richiede interventi responsabili di aggiustamento e di condivisione.

Alla problematica attuale del lavoro si può applicare la «profezia» di Durkheim, secondo cui nella società contemporanea si sarebbe passati da una solidarietà «meccanica» (quella dovuta a una condizione comune) a una solidarietà «organica» o complessa.

La grande difficoltà di questa nuova situazione è che a differenza della solidarietà meccanica, che è in larga misura una realtà di fatto, questa solidarietà complessa dipende dalla coscienza di ogni singolo lavoratore o persona. Insomma è qualcosa da costruire attraverso una libera scelta di tante e tante persone: obiettivo certo non facile e che rappresenta la vera nuova sfida che ha davanti il sindacato.

Questa problematica la vediamo altrettanto presente, e forse ancor più, a proposito della concezione del lavoro che il sindacato dovrebbe oggi esprimere, rispetto al passato.

Per un lungo periodo storico nel sindacato un ruolo centrale è stato assunto dal lavoro operaio, produttivo; nella visione marxista si prefigurava la concentrazione delle masse nelle fabbriche (l'operaio entra nella grande fabbrica e ivi prende forza e coscienza, recitava il *Manifesto* di Marx) e da qui il ruolo della classe operaia come unica produttrice della ricchezza, che come tale poteva legittimamente aspirare un giorno al governo sia della produzione che del paese.

Quello che interessa qui rilevare è che ogni altro lavoro non strettamente legato a questo processo, era da considerarsi improduttivo e se ciò poteva non costituire problema nei tempi passati, quando il lavoro operaio era effettivamente diffuso, l'applicazione odierna di questa concezione porterebbe a considerare come improduttivi la maggior parte dei lavoratori.

La tendenza del lavoro dominante oggi non è in modo preva-

lente quella del lavoro produttivo (che rimane sempre importante, ma non centrale come una volta); è piuttosto il settore terziario, che occupa oltre il 70% delle persone, a diventare centrale ora e con esso il lavoro di relazione.

Lavoro produttivo significa che il rapporto del lavoratore operaio è prevalentemente con la macchina; il lavoro del settore terziario (commercio, turismo, scuola, sanità, banche) è invece prevalentemente lavoro di relazione, cioè rapporto con delle persone.

Al decrescere del lavoro operaio a causa soprattutto dell'introduzione di macchine automatiche sempre più perfette ha corrisposto una scomparsa delle grandi fabbriche e con esse il crollo della solidarietà operaia e del suo ruolo sociale e politico.

Nella classe lavoratrice attuale non sembra più riproducibile lo stesso modello di solidarietà.

Anche in questo caso, invece di lamentare un passato che non c'è più, è bene pensare alle possibilità offerte dalla nuova situazione. Il lavoro di relazione in quanto rapporto con persone può costituire una condizione più umana del rapporto con le macchine.

In realtà c'è relazione e relazione: ce ne sono molte superficiali, anonime, burocratiche.

Se però in queste relazioni mettiamo qualcosa di nostro, di attenzione, di interesse, di responsabilità, allora esse assumono un carattere umano.

Le relazioni dove si esprime una responsabilità verso l'altro le possiamo chiamare relazioni di «cura», in un senso ampio della parola, e sono queste relazioni che nel lavoro (e anche fuori del lavoro) possono costituire la base di una nuova solidarietà/solidarietà confacente alla nostra epoca.

Ciò ci riporta al mutualismo: perché la solidarietà oggi richiesta e che emerge è molto più vicina a quella originaria del mutualismo che a quella della condizione operaia (immediata o «meccanica»); richiede non tanto un'adesione a una linea politica, ma

piuttosto di essere partecipi attivi in prima persona della promozione di rapporti solidali coerenti.

Il lavoro relazionale è spesso lavoro associativo, nel senso che a volte si svolge in gruppo o in forme collettive, come ad esempio nell'emergente terzo settore.

Le difficoltà che a volte il sindacato incontra nei contatti con queste realtà, che da un punto di vista ideale e sociale, dovrebbero essere quelli più vicini e congeniali, sono da ascrivere certamente alla natura rivendicativa del sindacato, diventata così esclusiva da costituire fattore di separazione anche da settori attigui.

Vi sono però attività sindacali, a volte in atto, a volte potenziali, che non rivestono un carattere rivendicativo. In Italia, a differenza di altri paesi, non hanno avuto un grande sviluppo, ma nella nuova situazione economica e sociale potrebbero essere rivalutate e ritornare in auge; si pensi alla formazione professionale e alle agenzie che operano nel mercato del lavoro, attività strettamente connesse al lavoro.

Nel sindacato ha prevalso in passato una tendenza a carattere pubblicistico, che ha teso ad assegnare agli enti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, con una dispersione-burocrazia degli interventi) tutte le attività in questi campi.

Al di là dei risultati non certo brillanti conseguiti, ciò che è più grave è il pratico esautoramento del sindacato da settori fondamentali attinenti la condizione dei lavoratori.

Partecipare in collaborazione con le imprese alla formazione professionale dei lavoratori significa poter seguire il progresso delle tecnologie e le dinamiche evolutive dell'organizzazione del lavoro.

Un ragionamento analogo si può esprimere per quanto riguarda il mercato del lavoro; perché conoscere le tendenze serve a orientare i giovani, a governare le riconversioni, a gestire al meglio i diversi ammortizzatori sociali.

In tutti e due i casi si tratta, per così dire, dell'importanza di

avere le «mani in pasta», cioè di stabilire il più possibile rapporti diretti coi lavoratori e coi loro problemi.

In questa direzione si muovono gli enti bilaterali (enti che conservano una forte impronta mutualistica); è una strada da battere oggi con la massima decisione, perché in una condizione di limitato sviluppo, ogni sforzo deve essere impiegato per valorizzare al meglio tutte le possibilità e le risorse in campo.

Naturalmente il sindacato può liberamente organizzare altre attività sociali e culturali che possano interessare i lavoratori e anche una fascia più larga di cittadini, ma mentre quelle citate fanno parte di compiti propri del sindacato, queste altre attività hanno per così dire un carattere libero, suppletivo e facoltativo.

In questo caso il sindacato funziona come luogo di incontro che favorisce scelte di attività collettive utili socialmente.

Ciò che abbiamo voluto richiamare in questo capitolo è il ruolo crescente che va assumendo la parte cooperativa o mutualistica dell'azione sindacale rispetto alla parte rivendicativa; la parte rivendicativa permane prevalente, ma tende a lasciare spazio anche all'altra.

Però è vero che mentre la parte rivendicativa è già da tempo in calo, la parte cooperativa-mutualistica cresce con molta difficoltà; la prima decresce naturalmente e costantemente, la seconda cresce poco perché non si alimenta autonomamente, ma deve essere promossa e sostenuta con convinzione e decisione da parte del sindacato.

Legame sociale, vulnerabilità e associazionismo-mutualismo

La tradizione associativa del sindacalismo, sia quella sinora prevalente a carattere rivendicativo, sia ancor più quella mutualistica-cooperativa, si trova oggi ad affrontare una situazione particolarmente difficile sul piano sociale. La società che sino a qual-

Il mutualismo. Una socialità da riscoprire

che decennio fa trovava nel lavoro un solido **fattore di integrazione** sociale, una volta perso questo riferimento **si trova in uno stato di profondo sfaldamento e divisione.**

È di tutta evidenza che **la scomparsa delle grandi fabbriche, la polverizzazione del lavoro, la continua mobilità e flessibilità dei lavoratori, la dimensione internazionale che sempre di più assume il mercato del lavoro, hanno allentato drasticamente i rapporti sociali e la solidarietà; anche il raggiunto benessere per molti e l'ampia diffusione del consumismo hanno comportato l'evidenziarsi di una forte tendenza individualistica.**

Non è questa la sede per un'analisi più approfondita di un fenomeno, che per questi e molti altri motivi (basta pensare alla pervasiva diffusione dei mezzi di comunicazione personali) ci ratterizza ormai la società in cui viviamo, e cioè il grave indebolimento dei legami sociali.

Ogni forma associativa soffre per questi processi così invalidi; alcune, ad esempio nel caso dei partiti, con un vero e proprio crollo delle adesioni, altre con minori defezioni ma con una significativa contrazione della partecipazione effettiva (fra queste certamente anche il sindacato).

Ma anche un'altra realtà sociale richiede di essere affrontata e riguarda l'estensione della vulnerabilità o fragilità.

Se il numero delle persone da considerare come facenti parte della marginalità è da considerare sostanzialmente stabile, il numero delle persone «vulnerabili» è cresciuto in questi anni in modo impressionante tanto che ormai si calcola che ne facciamo parte attorno al 50% delle persone.

Numerosi sono coloro che ne soffrono e numerose sono anche le forme di vulnerabilità che nella società attuale tendono ad accumularsi: *fragilità del lavoro*, disoccupazione, lavori precari, cassa integrazione, bassi salari, lavoro nero o non pagato; *fragilità sociale*, tossicodipendenza, alcoolismo, carcere, disagio psichico, depressione, dipendenza dal gioco; *vulnerabilità economica e*

sanitaria, povertà, grandi anziani, malattie croniche, non autosufficienza, solitudine; *fragilità relazionale*, separazioni e divorzi, single, coppie instabili.

Fragilità vecchie e nuove, economiche e sociali, ma sempre di più anche psichiche e relazionali (dovute alla difficoltà di affrontare o di reggere agli stress della vita attuale) si sommano e si intersecano tra loro producendo una vastissima area di disagio che caratterizza la vita al giorno d'oggi.

Abbiamo più benessere, stiamo meglio da un punto di vista materiale, soddisfiamo tanti nostri bisogni e desideri, ma siamo più deboli, più fragili, sempre a un passo dall'entrare in crisi e a trovarci soli ad affrontarla.

Sono problemi che in larga misura vanno al di là del sindacato, ma in cui anche il sindacato è coinvolto.

E d'altra parte per chi sostiene il ruolo associativo del sindacato e dunque respinge la sua riduzione a un ruolo istituzionale-burocratico, affrontare questa situazione è una sfida da assumere.

Detto in altre parole, se la forma assunta dal sindacato nel passato, prevalentemente rivendicativa, non è più in grado, almeno da sola, di soddisfare l'esigenza associativa fondamentale — che è quella di realizzare legami sociali tra i lavoratori — vuol dire che il sindacato deve battere altre strade, deve innovare le sue forme di presenza e di azione (tenendo presenti le precedenti riflessioni sul passaggio da un lavoro produttivo a un lavoro di cura).

Inoltre la passata visione «politica» del sindacato che considerava la forza della classe operata soprattutto come massa, come forza collettiva (anche in coerenza con la visione marxista di considerare il lavoro astratto in quanto produttore di plusvalore e non il lavoro concreto, l'attività specifica di ogni singolo lavoratore) ha lasciato nell'ombra per un lungo periodo di tempo i problemi reali da cui invece bisogna partire per cambiare la situazione.

Un processo che vede il cambiamento dal basso trasformando il presente, problema per problema, situazione per situazione, porta a una visione molto diversa dal confidare nell'intervento dall'alto, una volta conquistato il potere o almeno il governo.

Prendiamo così in esame alcuni aspetti dell'attuale organizzazione e attività.

Innanzitutto se la fabbrica non riveste più un ruolo centrale per via del suo ridimensionamento sia numerico sia di dimensioni, e dunque non è più il luogo privilegiato per la costruzione dei legami sociali, si deve guardare in altre direzioni.

La realtà della frammentazione e del decentramento del lavoro porta oggi a ritenere che la soluzione organizzativa preferibile — dal punto di vista della possibilità di realizzare legami sociali — sia quella a livello territoriale.

Ciò è comprensibile anche nella logica della globalizzazione; tanto più sfuggono ormai alle nostre possibilità di controllo aspetti che attengono alla dimensione internazionale, tanto più si è portati a valorizzare ciò che invece sentiamo come nostro: il globale e il locale diventano così oggi le due dimensioni dell'agire e del vivere, l'una sul piano economico e sistemico, l'altra sul piano della vita personale e dei rapporti sociali.

Il sindacato ha in parte abbandonato questa dimensione; la prevalenza della organizzazione di categoria ha determinato nei fatti una scarsa presenza sul territorio, sia per l'inconsistenza delle adesioni che per la logica propria della categoria.

La presenza territoriale per la categoria è infatti giustificata solo da un'elevata concentrazione, che raramente si verifica, di aziende del settore, e a puri fini organizzativi; la categoria non ha compiti sul territorio e anche il lavoro per collegare le piccole unità ha forti limiti, perché nella maggior parte dei casi non è supportata da una giustificazione adeguata.

Di ben altra portata sarebbe il lavoro di un sindacalista che si occupasse di più categorie (o di tutte le categorie) e che svolgesse

se anche il primo contatto per i diversi servizi di cui hanno bisogno i lavoratori.

È il lavoro cosiddetto orizzontale (quello svolto dalle confederazioni) rispetto al lavoro verticale (quello delle categorie); è la forma di organizzazione di un tempo, quando c'erano meno mezzi e dunque il sindacalista presente in una zona o in un paese si interessava di tutto e di tutti.

Dopo la fase di grande sviluppo dell'industria che ha visto la prevalenza delle categorie, ora le difficoltà che la nuova situazione presenta sembrano spingere in qualche modo a una maggiore aggregazione e quindi a un ritorno alla presenza sul territorio con operatori che coprano più settori e svolgano funzioni diverse (anche solo l'ipotesi che si affaccia di un'unica categoria dell'industria è da considerare positivamente in termini associativi).

Ma la presenza del sindacato in un territorio si apre a una molteplicità di ruoli e di iniziative sociali e sindacali molto ampia: dal collegamento dei lavoratori (fra cui quelli delle aziende micro e non organizzati) al rispondere ai loro problemi, dal far incontrare lavoratori di categorie differenti a trattare con gli enti locali, a interessarsi dei temi del territorio.

Fra questi impegni potrebbero certamente rientrare positivamente anche attività di mutualismo, soprattutto e in particolare l'organizzazione del rapporto tra fondi mutualistici aziendali e servizi sanitari territoriali.

Se tutto questo non vien lasciato all'esclusiva attività del funzionario, ma vede la partecipazione dei lavoratori, il sindacato territoriale diventa un centro vitale dove il legame sociale si genera e si diffonde.

La categoria ha svolto efficacemente il suo compito nel momento del grande sviluppo industriale, ma oggi la sua sfera d'azione è modesta rispetto alla complessità che i lavoratori si trovano ad affrontare.

È dunque di estrema importanza che il sindacato valorizzi le

molte possibilità che ancora ha, concentrando e utilizzando meglio le proprie forze per rilevare un vero tessuto associativo. La sede locale deve diventare vuol un centro di vita, di iniziativa, di incontro, di discussione.

Una delle poche, e spesso l'unica categoria, presente a livello territoriale è quella dei pensionati che svolge non solo l'attività propria, ma in pratica costituisce una forma di primo accostamento per tutte le varie richieste individuali dei lavoratori.

È una presenza essenziale che potremmo definire di primo livello; ma ormai un po' dovunque le esigenze sono cresciute e si sono diversificate ed è necessario pensare in termini ulteriori.

Ciò sembra porsi con evidenza per quanto riguarda la stessa categoria dei pensionati. Finora la sua attività si è esercitata soprattutto nella prestazione dei servizi individuali, attinenti alle pensioni e alle dichiarazioni dei redditi.

Ma da una parte queste attività vanno restringendosi sia per il mutamento del lavoro, che per i progressi tecnologici e gli interventi governativi volti a rivedere l'intera materia; dall'altra parte i milioni di lavoratori pensionati aderenti al sindacato non hanno certamente esigenze limitate ai servizi, ma orizzonti che si ampliano ogni giorno di più.

Quindi se i sindacati pensionati intendono anche per il futuro mantenere una presenza rilevante nella categoria, sembra necessario un allargamento del loro campo d'azione.

Per sintetizzare si può dire che il sindacato dei pensionati deve passare dall'aver di mira la «pensione» (il suo ottenimento, la sua difesa, il suo miglioramento) all'aver una prospettiva più ampia, che ha di mira l'intera figura dell'anziano.

Parlare di anziani significa da una parte occuparsi di coloro che hanno problemi sul piano della salute e della autosufficienza: problemi che a livello socio-sanitario non hanno ancora trovato una risposta adeguata e dunque campo di un lavoro prioritario per il sindacato.

Dopo il tema delle pensioni (cioè del reddito per vivere) certamente il problema primo degli anziani è costituito dalla salute: su questo dovrebbe aprirsi una nuova prospettiva di impegno del sindacato dei pensionati con una molteplicità di iniziative (gruppi permanenti di animazione, medicina per gli anziani, attività formative e informative, estensione delle provvidenze mutualistiche agli anziani, e così via). Altrettanto importante è avviare una decisa iniziativa in tema di non autosufficienza.

Ma ancora maggiore sta diventando il problema di una vera e propria massa di anziani che una volta in pensione vivono per molti anni (in media 15-20 anni) in buona salute e pienamente efficienti, non avendo più alcun ruolo sociale.

Siamo di fronte a quello che potrebbe essere chiamata «una nuova età della vita»: una vita per 20 anni dopo la pensione che al momento la società non considera.

È uno spreco di risorse e di capacità umane, una questione che dipende dal modo in cui si è organizzata la società a seguito del lavoro industriale; società che volge al suo tramonto e che richiede di essere seriamente ripensata.

Queste persone per la loro esperienza, per la loro professionalità, per la loro competenza, e anche solo per la loro maturità, potrebbero dare dei contributi notevoli alla società, migliorando i rapporti tra le generazioni, contribuendo a rafforzare i legami sociali della comunità in cui sono inseriti; sono una grande risorsa per sviluppare una presenza di cittadinanza attiva, fra cui certamente si colloca il mutualismo.

Vi è infine un'altra attività sindacale che merita di essere discussa: è quella che riguarda i servizi.

Spesso si sente dire che ormai i servizi (al singolo lavoratore) sono diventati l'attività principale del sindacato, contrariamente a una volta quando le attività collettive e associative erano pre-dominanti (anche se questo periodo del passato è in parte mitizzato).

Indubbiamente questa trasformazione del sindacato è in larga misura vera e dipende non solo da decisioni del vertice sindacale; è anche la forza delle cose, la maggior individualizzazione sia dei lavori come dei comportamenti, che porta a considerare le proprie esigenze più in termini di bisogni individuali che di azioni collettive.

Ciò che il sindacato dovrebbe tentare di realizzare è la possibilità di trasformare il più possibile i servizi in ipotesi di esperienze associative.

Per fare alcuni esempi: la richiesta relativa alle vacanze potrebbe portare alla formazione di un gruppo che si interessa di turismo sociale svolgendo un'opera utile per tutti; le persone che si rivolgono all'associazione sindacale dei consumatori per difendere un proprio diritto potrebbero costituire una rete volta a migliorare la difesa dei cittadini; enorme è poi la possibilità dei centri sindacali che si occupano di immigrati, centri che dovrebbero diventare la spinta propulsiva per l'incontro interculturale e di rapporti tra nazionalità diverse.

Sono solo alcune delle molteplici possibilità che si presentano al sindacato di realizzare esperienze significative di legami sociali attraverso la valorizzazione e l'innovazione di attività associative già presenti o comunque possibili.

Una nuova cultura - prospettiva - socialità

È impossibile che possa decollare il discorso sul mutualismo se non sostenuto da un profondo rinnovamento culturale.

Nel corso del tempo il tema «cultura» è stato lasciato cadere da parte del movimento dei lavoratori.

C'è stato un periodo a cavallo delle due guerre in cui il tema è stato seriamente affrontato (soprattutto negli Stati Uniti e in Inghilterra); il progresso industriale lasciava intravedere la possi-

bilità di una riduzione dell'orario di lavoro e il dibattito, che interessava tanto i sindacalisti quanto gli imprenditori e l'ambiente culturale, era rivolto a discutere i diversi possibili usi del tempo libero che si sarebbe reso disponibile.

Vi era chi paventava che i lavoratori si sarebbero abbandonati all'ozio perdendo il senso del lavoro e chi riteneva che, naturalmente con un adeguato accompagnamento pedagogico, i lavoratori avrebbero potuto, una volta soddisfatti i bisogni primari, dedicarsi a campi via via più elevati.

Come è noto alla fine prevalse la scelta consumistica, che ha voluto dire consumi illimitati (almeno nelle aspirazioni e nei desideri) e pertanto anche l'abbandono del tema della riduzione di orario. Da allora orari di lavoro e consumi si rincorrono; si lavora di più per poter consumare di più e nuovi consumi richiedono più lavoro.

Anche la distinzione tra consumi primari-necessari e consumi superflui-voluttuari è praticamente scomparsa, perché questi secondi sono più attraenti e attrattivi dei primi, di cui ci si ricorda solo quando si è decisamente alle strette.

Ma il sindacato è nato per questo, cioè lottare per uno sviluppo illimitato dei consumi? E se l'economia è trascinata dai consumi più ricchi ci sta bene? Certamente una cosa è lottare perché i lavoratori possano godere dei consumi primari, ma quando non è più così, c'è forse un punto in cui bisogna fermarsi?

D'altra parte per un lungo periodo di tempo il sindacato non si è preoccupato solo delle conquiste materiali, ma anche di far crescere la coscienza dei lavoratori.

Forse perché si ritiene che la maggior parte della classe lavoratrice sia oggi acculturata o forse perché non ci si pone più il problema, non sapendo a che cosa e perché formare la classe lavoratrice, questo compito maiutico è stato abbandonato.

Ma da tempo non funziona più la formula di Carlo Marx secondo cui è la condizione a formare la coscienza, che sul piano

pratico funzionava ai tempi della rivoluzione industriale e poi ancora per le grandi fabbriche tayloristiche.

Ma l'attuale articolazione e diversificazione del lavoro fa sì che questo non sia più un luogo (o addirittura il luogo) dove i lavoratori riescono a formarsi una coscienza collettiva. Come sostiene Mauro Magatti, la coscienza oggi si forma spesso al di fuori del luogo di lavoro.

E del resto la coscienza che si formava una volta era una coscienza immediata, di solidarietà, di condivisione, ma per formare la coscienza in una realtà complessa come l'attuale non è sufficiente l'esperienza, ma è necessario lo studio, l'informazione continua, la formazione.

Qualche iniziativa per la verità è stata realizzata dal sindacato; quella più nota e di maggior successo è stata sicuramente l'esperienza delle 150 ore. Essa non è stata solo un grande canale per diffondere l'istruzione, in particolare per ottenere il titolo di terza media, ma anche un formidabile fattore di presa di coscienza sociale. Ma poi è stata lasciata cadere invece di essere ripresa in forme nuove.

Un altro episodio interessante, questo in casa CISL, è stata la creazione dell'ISCLA, istituto per lo sviluppo culturale dei lavoratori, promosso dal prof. Mario Romani nel 1967, proprio nella convinzione che l'aumento della complessità dei problemi richiedeva uno sforzo culturale più elevato e nel contempo più esteso. (E naturalmente non va dimenticato il grande lavoro di formazione di base che per tanto tempo è stato uno strumento essenziale per preparare attivisti e diffondere i valori fondamentali del sindacato).

Ma ciò che si vuole qui sottolineare è invece la mancanza di una preoccupazione permanente, strutturale; non è stata più considerata ed è andata del tutto persa l'idea che formare la coscienza dei lavoratori costituisca uno dei compiti essenziali del sindacato.

Questa non è solo una carenza specifica; essa in questo momento è l'ostacolo maggiore alla possibilità per il sindacato di uscire da una situazione di grande disorientamento e passività.

La possibilità di ritornare a contare non consiste nel rivendicare «cose»: salario, benefici, pensioni, servizi; sta piuttosto nella capacità di esprimere una prospettiva che sia nel contempo cultura-valori-socialità-solidarietà-rivendicazioni-stili di vita.

C'è bisogno di una prospettiva che tenga insieme tutto questo e a cui la cultura faccia da guida e da collante; le rivendicazioni possono essere incluse e realizzarsi, ma in quanto parte di un disegno globale.

In questa visione la solidarietà del lavoro è essenziale perché il lavoro riguarda la vita di grandi masse di persone, perché il lavoro è incastrato nell'economia, perché esso continua a essere problema centrale della vita della società (basterebbe considerare a riguardo quanto sia dominante il liberismo o come i lavoratori continuino a essere direttamente o indirettamente «dipendenti»).

Da questa visuale il mancato impegno del sindacato nel formare la coscienza dei lavoratori non è solo una carenza per il movimento dei lavoratori, è una assenza gravissima e colpevole per la democrazia (e per la democratizzazione dell'economia).

Naturalmente un discorso sulle implicazioni concrete di questo discorso ci porterebbe lontano; qui basti richiamare due questioni generali di metodo.

Innanzitutto lo sguardo culturale non può che essere molto ampio, nella sua dimensione mondiale (di competenza non di un ufficio, ma dell'intero sindacato) e attraverso una varietà di discipline. Su questo molto potrebbero dire e fare le categorie non limitandosi alle questioni contrattuali, ma affrontando le grandi questioni economiche, sociali, progettuali del loro settore.

Ma ancora di più va sottolineato un altro aspetto decisivo. Se per conquistare il potere poteva essere congrua una massa indi-

stinta (qual era la classe operaia), per realizzare la trasformazione sociale di una società complessa occorrono tante singole persone ognuna delle quali deve essere impegnata coscientemente con la propria intelligenza e la propria cultura a trovare via via soluzioni, a implementarle e portarle avanti. È un nuovo tipo di sindacato e di militanza quello che oggi è richiesto.

Il mutualismo è una delle parole di questa prospettiva e parte della cultura necessaria per uscire dall'attuale situazione di disorientamento e di stasi.